



## PROGRAMMA

Come sempre molto pieno il programma del concorso. Tre film in gara. C'è il Lars Von Trier di «Gli idioti», che sancisce il ritorno del regista di «Le onde del destino» con una strana storia di sesso promiscuo e idiozia; dalla Cina arriva Hou Hsiao-Hsien che presenta «I fiori di Shanghai»; mentre batte bandiera britannica «Claire Dolan» di Lodge Kerrigan con l'attrice preferita di Mike Leigh, Kathrin Cartlidge. Corea e Cambogia si confrontano nella sezione *Un certain regard*: dalla prima viene «Il potere della provincia di Kangwon» di Hong Sangsoo, dalla seconda «Una sera dopo la guerra» di Rithy Pann. Alla Quinzaine sono di scena il russo «Of freaks and men» di Alexei Balabanov e il franco-libanese «Beirut Ouest» di Ziad Doueiri. Per concludere la Semaine de la critique: dalla Neozelandza arriva «Memory and desire» di Niki Caro.

dge. Corea e Cambogia si confrontano nella sezione *Un certain regard*: dalla prima viene «Il potere della provincia di Kangwon» di Hong Sangsoo, dalla seconda «Una sera dopo la guerra» di Rithy Pann. Alla Quinzaine sono di scena il russo «Of freaks and men» di Alexei Balabanov e il franco-libanese «Beirut Ouest» di Ziad Doueiri. Per concludere la Semaine de la critique: dalla Neozelandza arriva «Memory and desire» di Niki Caro.

I fumi del sonno provocano strani effetti. Alle 7.30 di mattina, soprattutto con la prospettiva di andare al cinema per il primo film della giornata, si entra in un bar, si ordina un caffè (schifoso, siamo in Francia!) e intorno a sé si percepisce solo un indistinto chiacchiericcio. Pian piano, nel «patois» francese degli avventori, si fa strada una parola. Tutto il mondo è paese: la parola è «Djorkaëff». Anche a Cannes, alle 7.30, nei bar si discute di calcio. Ascoltiamo meglio. Sì, parlano di Youri Djorkaëff, e ne parlano proprio come noi. Come giocherà ai mondiali? Di punta assieme a Guivarch, con Zidane subito dietro, o di sostegno a due attaccanti? Interrogativi epocali, che sorpassano il cinema e lo relegano in un cantuccio.

## MACCHIE DI SUGO

## Vita dura per l'interista in trasferta sulla Croisette

Ma forse, di quel «patois», qualcosa si sfugge. Subito dopo compriamo i giornali, e in prima pagina della «Gazzetta» ecco la coltellata: «Djorkaëff va via». Lascia l'Inter. Va in Spagna. Real o Barcellona. Ma perché, Youri? Perché ci abbandoni con una Coppa dei Campioni da giocare e un campionato da vendicare? Perché abbandonati il villaggio di Asterix, come hai definito Appiano Gentile in un'inter-

vista? Segue lettura ansiosa e ansiogena dei giornali francesi. L'«EQUIPE», vera Bibbia parigina, ha un titolo su Alain Roche che lascia il Paris St. Germain squadra di Canal Plus (la tv che preacquista tutti i film di Cannes: siamo in tema...) per andare ad Valencia. E su Youri, niente? Ecco! Una notizia di 4 righe. «L'Inter dice "no" al Real Madrid che aveva chiesto Djorkaëff». E vai! Speriamo che



abbiano ragione i galli. È dura la vita dell'interista a Cannes. I poster di Ronaldo sono dovunque anche qui, e danno la sensazione di un giososo «à revoir» (ci si vede a Parigi, Fenomeno). Ma queste notizie su Djorkaëff sono feriali. Le giornate passano nell'attesa di conferme e smentite, nel pensiero su dove vedere Juve-Real stasera (ci stiamo tutti, pian piano, introiettando nel piedino sinistro

di Roberto Carlos) e nella lettura dell'elenco telefonico di Cannes alla voce «Frey»: Frey André, 7 Av. Font de Veyre; Frey Armand, 14 r. Ferrié; Frey Henry, 10 chem. Merlette, e così via. Uno di costoro sarà il portiere del Cannes che l'Inter ha acquistato, o piuttosto suo papà, visto che è giovanissimo? «Sto Frey ha 18 anni e dicono che è un mostro, magari è uno di quei piscielli che girano per la Croisette fischiano alle turiste. Speriamo che non si trovi, deve durare almeno fino al 2015. Questa è la vita dell'interista. Perché, come ha detto Ken Loach parlando di «My Name Is Joe», il calcio non è questione di vita o di morte: è molto, molto di più.

A. C.

## Due gemelle isolate dal mondo per 12 anni: ecco il film della regista diciottenne Samira Makhmalbaf

DALL'INVIATA

CANNES. Samira Makhmalbaf, con i suoi 18 anni, è la più giovane regista mai transitata per il festival. Ha capelli nerissimi che copre con un grande foulard colorato e un sorriso schivo ma non intimidito. Figlia del grande Mohsen - praticamente il cinema iraniano insieme ad Abbas Kiarostami - è cresciuta in una famiglia di artisti: il fratello minore, che ha sedici anni, fa già il fotografo; lei ha debuttato a 8 anni come attrice in un film di papà, *Il ciclista*, ma non crede di avere talento per la recitazione e ha deciso di continuare come regista, merce rara nel suo paese dove le filmmaker sono cinque in tutto.

A Cannes, nella sezione «Un certain regard», Samira ha portato il suo primo lungometraggio, *La mela*. Un'opera perfettamente in equilibrio tra fiction e documentario a conferma della compattezza stilistica del realismo di Teheran. Ma soprattutto un film lucidissimo, e per niente ideologico, sul mondo visto da dietro il chador. È sulla doppia funzione del velo, che isola e protegge. E che più di una volta sono le stesse donne a volere.

Punto di partenza, come in *Close up o Pane e fiore*, una situazione reale. Il ritrovamento di due gemelle di 12 anni cresciute in un'angusta stanza chiusa da un'inferriata che dà su uno stretto cortiletto sbarrato. Figlie di una donna cieca e di un uomo che chiede l'elemosina per strada, Zahra e Masoumeh non sono andate a scuola, non hanno mai mangiato a campana, non hanno mai mangiato un ghiacciolo, non si lavano neppure e parlano a malapena. Giocano col lucido da scarpe e annaffiano una piantina attraverso le sbarre. Finché un gruppo di vicini non denuncia il fatto. Immediato intervento dell'assistente sociale, grande risalto in tv e sui giornali. È a



Un'immagine del film «La mela», diretto dalla iraniana Samira Makhmalbaf. A sinistra, la giovanissima regista



## Le recluse di Teheran

## Giovane, iraniana racconta la vita dietro un chador

questo punto che Samira si precipita sul posto con la macchina da presa. «Quell'uomo non si fidava di me, l'ho convinto ascoltando le sue ragioni ed evitando di giudicarlo perché capivo che la sua scelta era frutto di una certa cultura e non di mancanza d'amore. Continuava a ripetere che le bambine sono come fiori che, al sole, appassiscono. Temeva che, se non avesse chiuso a chiave la porta, qualcuno ne avrebbe approfittato per disonorare la famiglia». Dodici anni sono davvero pochi, ma abbastanza in un paese dove da 8 in su è obbligatorio l'uso del velo.

Senza avere una sceneggiatura

preliminare, ma discutendo sera per sera con suo padre Mohsen, qui sceneggiatore e montatore, Samira ha seguito i tentativi dell'indomabile assistente sociale che convince l'uomo a liberare le figlie e, parallelamente, i primi timidi contatti col mondo esterno delle due piccole, che definisce «ritardate sociali ma non mentali». Quasi due ragazze selvagge del XX secolo. Mentre la madre, barricata nella sua cecità, rifiutava terrorizzata qualsiasi rapporto con la troupe. «Anche simbolicamente quella donna ha gli occhi chiusi di fronte alla realtà».

Non fa politica, Samira. E dell'I-

ran, che col presidente Khatami «fa passi avanti quanto a libertà d'espressione», non vuole dir male. Si considera privilegiata e accetta senza ribellione apparente di «obbedire alla legge sull'abbigliamento femminile»: anche qui a Cannes indossa sull'abito variopinto un lungo soprabito di tela nera. Qualcuno sostiene che sia apparsa una sua foto senza chador su un giornale di Teheran provocando scandalo, ma lei ride e smentisce. «Le donne sono meno considerate degli uomini, certo. Come in tutto il mondo. Basta leggere il rapporto dell'Onu. Del resto, in tutto l'Occidente c'è un solo

presidente donna». Mentre Shahala Mossavar-Rahmani, una giornalista iraniana che vive a Parigi, ricorda come le donne, nonostante tutto, siano in prima linea nelle lotte politiche e socia-

li. L'anno scorso, a migliaia, sfondarono le barriere dello stadio di Teheran, luogo dove per legge non sono ammesse, per festeggiare la qualificazione dell'Iran alla Coppa del mondo. «Togliete loro il chador e svanirà ogni visibilità sociale della repubblica islamica in Iran», scrive Shahala. Tutto questo racconta *La mela*, ma senza proclami e con un rispetto veramente toccante. Come uno specchio in cui la società iraniana si riflette. E, come dice Samira, «una società può anche rifiutare di guardarsi, ma se insistì prima o poi dovrà cambiare».

Cristiana Paternò



Una scena dal film «La battaglia di Algeri»

## IL CASO

Fascisti davanti al Palais per il film di Pontecorvo

## Schiaffi per «La battaglia di Algeri»

Come trent'anni fa attivisti dell'estrema destra cercano di impedire la proiezione della pellicola.

DALL'INVIATA

CANNES. Dall'Iran all'Algeria. Che al festival non è rappresentata da nessun film ma che fa notizia lo stesso. L'altra sera una pattuglia di veterani di «pieds noirs» ha cercato di impedire la proiezione della *Battaglia di Algeri* ed è volato qualche schiaffo. È successo fuori dal Palais, nei tendoni che ospitano una retrospettiva di cinema algerino organizzata da una specie di dopolavoro delle industrie elettriche in nome della solidarietà tra le due sponde del Mediterraneo. Ma siamo nel Midi, fedele a Le Pen, e c'è voluta la polizia per calmare gli animi.

Possibile che dopo trent'anni il film di Pontecorvo sia ancora tabù per certi francesi? Non proprio, smorza il regista. «*La battaglia di Algeri* è tornato d'attualità, purtroppo, per quello che sta succedendo da quelle parti. Anche in Inghilterra è uscito di nuovo nelle sale e poi in video. Ma qui, naturalmente, dà ancora fastidio a molti, specie ai reduci della guerra d'Algeria». E Gillo ricorda come, nel '67, i fascisti francesi costrinsero le sale parigine a smontarlo minacciando bombe e attentati. «Fu solo quattro anni dopo che un gruppo di cineastiguidati da Louis Malle si mobilitò per farlo uscire

organizzando picchetti davanti al cinema. A quel punto anche la critica francese, che l'aveva attaccato duramente a Venezia dicendo che avrebbe meritato la medaglia di cioccolato più che il Leone d'oro, dovette ricredersi. E infatti *La battaglia* è stato un grande successo anche in Francia».

Altri integralismi. La nuova «battaglia d'Algeri» è una guerra civile senza nome che, tra le altre cose, sta distruggendo un cinema matografico fino a ieri abbastanza vitale. Può sembrare il male minore in un paese dove ogni giorno si registrano nuove vittime, eppure il cinema è uno dei pochi centri di

resistenza superstiti, come dimostra il ruolo che la Cineteca di Algeri sta svolgendo per salvare un barlume di cultura democratica. Ma intanto Bernard-Henri Lévy si è visto negare l'autorizzazione a girare il suo *Pour l'Algerie*. Le sale superstiti sono cinque e molti cinema continuano a lavorare proiettando videocassette pirata in francese: il che, dal 5 luglio, con l'entrata in vigore dell'arabizzazione totale, diverrà illegale a meno di doppiare tutti i film. «Il mercato locale è azzerato», dice Mohamed Chouikh,

autore dell'*Arche du desert*. Di passaggio qui a Cannes, ha spiegato che lo Stato ha smesso di sostenere il cinema e non esistono più centri di formazione per giovani registi. Mentre la visita del ministro della Cultura algerino Habib Chawki Hamraoui al festival è stata annullata all'ultimo momento. Pare per dissapori col governo francese.

Cr. P.

## LE RECENSIONI

## La pazzia «epica» di Hartley e la magia eterea di de Oliveira

DALL'INVIATO

CANNES. Vai con lo sbadiglio! È la sindrome di metà festival, quando le alzate cominciano a pesare e si guardano i film con l'occhio all'orologio. Due esempi? *Henry Fool* di Hal Hartley, passato ieri in concorso, e *Inquietude* di Manoel de Oliveira, ospitato fuori competizione tra gli eventi speciali. Non che siano brutti, sfoderano più di un motivo di interesse, ma incarnano proprio la faticosa categoria dei «film da festival», quelli che nessuno va a vedere quando escano nelle sale normali (e anche qui, non si fa a pugni per loro). Tanto è vero che è bastato *The General* di Boorman, meno punitivo e più spettacolare, per riaccendere il sorriso sul volto dei cinefili.

L'americano Hal Hartley, 39enne di Lindenhurst, è un *habitué* del festival: nel 1992 portò sulla Croisette il suo *Simple Men* e due anni dopo *Amateur*, nel 1995 era al Lido con *Flirt*. Vogliamo dire che è un po' sopravvalutato? Piace per il suo stile morbido, armonioso, dolcemente surreale; per l'atmosfera sempre molto *cool* delle sue storie lambite dal caso. Con *Henry Fool*, un ispirato liberamente al romanzo di Harold Bloom *The anxiety of influence*, Hartley dice di aver voluto realizzare un film più urlato e sgradevole, addirittura «epico»: ma l'aggettivo sembrerebbe intonarsi solo all'incongruo minutaggio (2 ore e 17 minuti). L'uomo del titolo è folle di nome e di fatto. Sedicente scrittore maledetto sul cui passato grava un'infamante condanna a 7 anni per pedofilia, Henry è una specie di enigma: tornato in città, irrompe nella vita di Simon Grim, un operaio taciturno che in segreto scrive poesie, ne seduce la madre depressa e infine ne sposa la sorella infomane Fay.

Megalomane e zoticone, Henry però ha un pregio: contro il parere di tutti, incoraggia Simon a scrivere dei versi, a non dar retta a chi li trova «pornografici», a tenere duro. E il successo - tramite Internet - finalmente arriva, clamoroso e inatteso, e a farne le spese è il po-

vero Henry, che non ha talento, mentre Simon, lodato da Camille Paglia nel ruolo di se stessa, viaggia addirittura verso il Nobel.

Strano film, *Henry Fool*: greve e ispirato, stupido e brillante. Più che al successo di Simon (non ascoltiamo nemmeno un suo verso), Hartley si affeziona al ritratto di questo «perdente», metà vittima e demonio, che l'attore teatrale Thomas Jay Ryan non cerca di rendere simpatico. Henry è una specie di Salieri scostumato ed eccessivo, ma non è mosso dall'invidia, semmai da un'ansia creativa votata alla sconfitta. Resta la domanda: perché 137 minuti?

Va sulla canonica misura dei 100 minuti, invece, l'ottuagenario Manoel de Oliveira, che nel suo nuovo *Inquietude* si produce addirittura in un numero di tango applaudito in platea. Prolifico come non mai (l'anno scorso portò qui il canto del cigno di Mastroianni), il cineasta portoghese ha scelto quel titolo per intrecciare tre storie che gli frullavano da tempo in testa. L'ambientazione anni Trenta diventa, nella mirabile fotografia di Renato Berta, il contenitore ideale per il tritico: nel primo episodio, tratto da una *pièce* teatrale (e come tale viene impaginato), un bisbetico luminare della scienza vorrebbe spingere il figlio, egualmente famoso, a suicidarsi per sfuggire alla decrepitezza; nel secondo, un romantico dandy si strugge per una *coquette* - la bella, inquieta e misteriosa Suzy - morta su un tavolo operatorio; nel terzo, ispirato ai versi del greco Esiodo letti da Irene Pappas, lo sfortunato amore campagnolo della giovane Fisalnia, che si scopre le dita d'oro, introduce una chiave magica.

Tornano gli attori-feticcio di de Oliveira (da Luis Miguel Cintra a Silveira), anche se la ricostruzione in costume li ingessa un po' sul piano dell'espressività; ma nell'insieme il film - etereo, elegante, molto letterario, a tratti noioso - conferma la vitalità di un grande vecchio del cinema che non ha voglia di andare in pensione.

Michele Anselmi



COLONNESE EDITORE

Salone del Libro - Padiglione 2 stand D33



Il tormentato soggiorno di Wilde a Napoli, da lui definita città «pregna di cattiveria e di lussuria»



Storie di rivolte e desideri, di scoperte e di passioni, di illusioni e di sconfinati

SALONE DEL LIBRO TORINO

Venerdì 22 maggio ore 18 - Spazio autori A

Presentazione del libro *PRIMO MAGGIO* di Pino Rea

Interverrà Claudio Carabba

Colonnese, libri fatti con amore

Per informazioni: tel. 081/293900 - fax 455420